

## APPUNTI PER UNA FORMAZIONE DEI MAESTRI DELLE SCUOLE COMUNITARIE NELLA REPUBBLICA DEL CIAD.

di Silvia Montevecchi\*

### **Premessa.**

Sono arrivata da poco in questo paese, il Tchad, come responsabile di un progetto pedagogico dell'Ong italiana Acra, finanziato dal Ministero degli Esteri italiano. Il progetto prevede un sostegno alle scuole comunitarie di tre regioni del paese (Majo Kebbi, Guera, Moyen Chari), con particolare riguardo all'insegnamento delle tecniche agricole e della lingua madre.

Ho lavorato in diversi altri paesi africani, e ogni volta che arrivo in un posto nuovo, devo passare i primi tempi per prendere conoscenza con tutta quella che è la struttura portante in campo educativo: quali sono i programmi ministeriali, le agenzie, le esperienze specifiche, i materiali di formazione per maestri e docenti, quali i testi disponibili per i bambini, e quant'altro.

Così, ho trovato le tante iniziative e gli innumerevoli sforzi che negli anni si sono succeduti in questo paese. In buona parte ho trovato un sunto di tutto questo nel libro di Madana Nomaye, *L'éducation de base au Tchad*. Poi ho trovato le numerose dispense redatte direttamente dal Ministero dell'educazione di base o dall'Unicef. E tra queste anche quelle specifiche per i maestri delle scuole comunitarie, per le varie materie. Tengo a sottolineare quindi che sono rimasta molto colpita dal grande sforzo che ho visto profuso in ambito educativo in questo paese, costantemente alla ricerca di una propria identità, dopo l'esperienza faticosa e determinante della colonizzazione. Proprio ora (estate 2004) i curricula scolastici sono in fase di revisione, e si entra in una nuova fase di produzione editoriale dei libri di testo per i bambini, con una coedizione tra Ciad e Francia, per la prima volta.

Nonostante la difficoltà dovuta alla povertà, alle guerre interne, ai meccanismi della neocolonizzazione e degli squilibri internazionali, il Ciad ha proseguito il suo cammino di ricerca per dare ai bambini ciadiani quello studio di cui hanno diritto, così come hanno diritto di sognare e di cambiare la loro vita in piena libertà e autodeterminazione.

Per questo, spero che lo scritto che segue possa dare un contributo ai maestri comunitari, che costituiscono una grande ricchezza per il presente e per il futuro del loro paese, qualunque sia il loro sesso, la loro etnia, la classe sociale, lingua, religione.

---

\* Silvia Montevecchi pedagoga con una lunga esperienza nei campi dell'educazione interculturale e alla pace in Italia; pedagogia speciale; nonché interventi in zone di guerra. Ha lavorato come consulente Unicef in Burundi per l'educazione alla pace, inoltre come responsabile di progetti in Somalia, Palestina, Sierra Leone, Algeria.

## 1. Perché mandare i bambini a scuola?

E' una domanda che può apparire scontata. Eppure, ogni volta che la facciamo, ci sentiamo dare risposte diversissime. A volte anche un po' assurde, fuori dalla realtà. In altri casi invece, come nei paesi ricchi del nord del mondo, dove la scuola è obbligatoria e tutti la frequentano, anche per molti anni, è una domanda che ormai nessuno si fa più, perché è scontato che i bambini vadano a scuola, indipendentemente dal perché ci vanno. Ci si va e basta. Perché si deve. Perché ci vanno tutti. Perché è obbligatorio.

Credo dunque che sia importante porci questa domanda e parlarne, ovunque. Sia nelle situazioni di povertà, sia in quelle di ricchezza. Laddove per i bambini è "obbligatorio" andare a scuola, si è perso in gran parte il senso politico che era all'origine della scuola per tutti. Un tempo la scuola, anche in Europa, era solo per i ricchi, per i funzionari di una certa classe sociale. Mentre "gli altri" restavano i servitori dei ricchi, ed era meglio che non fossero troppo istruiti. Per questo, la battaglia per il diritto alla scuola per tutti è stata una battaglia lunga, e dura. Solo nella seconda metà del '900 si è arrivati a raggiungere l'obiettivo. Una volta che è diventata obbligatoria, e che tanti giovani hanno cominciato ad andare a scuola fino a 16-18 anni, o fino all'università, quindi fino a 25-30 anni, ci si è dimenticati in gran parte il senso di quella lotta, e di quella scelta politica che ne era all'origine. Vediamo quindi nei nostri paesi che tanti bambini e adolescenti vanno a scuola senza capire la ricchezza (e la fortuna) che hanno. Sentono l'andare a scuola solo come una cosa che devono fare "per forza", ma se potessero magari ne farebbero a meno. Non si rendono conto che studiare serve innanzitutto a loro, e ogni volta che prendono un bel voto o passano un esame si aspettano un regalo, come se andassero a scuola per fare un favore ai genitori, e non per loro stessi!

Nei paesi più poveri invece, la situazione è ancora in gran parte come poteva essere in Europa alcune decine di anni fa: solo pochi vanno a scuola, molti bambini devono continuare a lavorare, e solo quelli che hanno più possibilità economiche possono proseguire gli studi; soprattutto sono colpite le classi contadine, per tanti motivi: perché è più difficile portare le scuole lontano dalle città; perché le famiglie contadine sono più povere, e non possono permettersi le tasse, i libri, i quaderni ...; e perché i figli dei contadini da sempre, in tutte le società, sono coinvolti nel lavoro dei loro genitori, e hanno meno tempo per studiare. Forse si sentono anche meno motivati. Pensano che per fare il lavoro dei genitori la scuola non serve, come non è servita a loro, quindi è inutile andarci. A volte lo pensano anche i genitori, soprattutto per le figlie femmine. Credo dunque che sia importante porci sempre questa domanda, e cercare insieme la risposta. A che cosa serve mandare i nostri figli a scuola? Dovremmo chiedercelo nei paesi ricchi, per ricordare ai bambini che la scuola è un diritto prima che un dovere, e aiutarli a capirlo e ad apprezzarlo.

E dovremmo chiedercelo qui, nelle situazioni in cui la scuola non c'è e si cerca di portarla, per capire bene cosa vuol dire mandare i figli a scuola, e cosa quindi ci si può aspettare dalla scuola, e cosa no. A volte infatti, le famiglie si creano grandi aspettative, sognano un po' troppo, per così dire. E non si rendono conto che il sogno deve essere proporzionato ai mezzi che hanno a disposizione. E se si vuole un risultato maggiore, bisogna lavorare di più. Per esempio, a volte sento genitori che dicono "vogliamo che i nostri figli diventino dei politici, dei ministri,..." Eccetera eccetera. Ma per questo, non basta che i loro bambini vadano a scuola pochi mesi l'anno, in una scuola senza libri e quaderni, ... Bisogna anche guardare quindi alla qualità della scuola. Ma andiamo per gradi. Siamo ancora fermi alla prima domanda. Vediamo alcune possibili risposte.

- a) I bambini devono (=hanno diritto ad) andare a scuola, innanzitutto per avere gli strumenti minimi fondamentali per diventare dei cittadini del loro paese, capaci di capire ciò che capita loro intorno. Capaci di leggere i giornali e le informazioni, e di saperle anche analizzare. La scuola offre gli strumenti necessari di base per accedere al mondo delle informazioni, e quindi partecipare alla vita politica con gli strumenti per scegliere liberamente. In questo senso quindi, la scuola è uno strumento fondamentale di formazione democratica. Se le persone non hanno accesso alle informazioni, perché sono analfabete, il potere resta sempre nelle mani di pochi:
- b) La scuola serve per apprendere delle competenze che ci fanno migliorare nella vita lavorativa, e quindi migliorano la qualità generale della nostra vita, individuale e sociale. Solo andando a scuola è possibile avere degli infermieri, dei medici, dei tecnici delle costruzioni, delle comunicazioni, ... ed è possibile migliorare la produzione agricola, per chi ha della terra e degli animali d'allevamento.
- c) Infine, la scuola ci insegna a stare insieme, con tutte le nostre differenze. A scuola si è costretti a stare vicino a chi ci è antipatico, e bisogna imparare a fare le cose insieme, superando i conflitti. Per questo, la scuola è anche uno strumento essenziale per educare alla pace, e per insegnare a uomini e donne a vivere insieme superando i loro conflitti con il dialogo e la contrattazione, anziché con la violenza.

Dunque: ACCESSO ALLE INFORMAZIONI – LIBERTA' DI SCELTA – MIGLIORAMENTO DELLA QUALITA' DI VITA - EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA - EDUCAZIONE ALLA PACE - EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA ATTIVA.

Questi, riassumendo, sono i punti che emergono. In effetti, in tutti i paesi in cui si è raggiunta una migliore scolarizzazione, si è migliorata la qualità della vita, e si è abbassato (o annullato) il numero dei conflitti violenti. Laddove esiste maggiore ignoranza, si vede esattamente l'opposto.

Credo quindi che quando si lavora per portare la scuola in villaggi del mondo dove ancora non c'è, bisognerebbe tenere presente bene tutti questi aspetti, perché solo se abbiamo ben presenti gli obiettivi che vogliamo raggiungere, possiamo realizzare la scuola che vogliamo.

Naturalmente la scuola come istituzione ha anche i suoi aspetti negativi, di cui parlerò più avanti. Così come l'educazione tradizionale ha i suoi grandi aspetti positivi. E anche su questo torneremo. Vorrei sottolineare infatti che quando penso a "portare la scuola" non dovremmo pensare ad uno sradicamento totale, come purtroppo è sempre avvenuto e continua ad avvenire in tanti paesi vittime della colonizzazione, non solo in Africa. Il sistema scuola è stato importato dall'esterno, con i suoi pregi e i suoi difetti. E ha sradicato completamente l'educazione tradizionale, in molti casi millenaria. Io credo profondamente invece che bisognerebbe cercare un equilibrio tra i due sistemi, particolarmente nelle zone rurali. Lo dico soprattutto perché vengo da un paese occidentale, in cui la scuola è diventata una delega totale della società. La comunità educante non esiste più, e questo porta i suoi effetti nefandi. Ne parleremo più avanti.

## 2. Importanza delle scuole rurali e dell'insegnamento dell'agricoltura.

Le scuole rurali sono molto importanti proprio perché offrono la possibilità di un "ponte" tra educazione tradizionale e scuola come istituzione. I bambini delle zone rurali lavorano la terra con le loro famiglie, e sono sin da piccoli inseriti nella comunità degli adulti con dei compiti precisi. Lavorano, hanno delle responsabilità. Crescono alla scuola della vita, imparando i mestieri del villaggio, e tutta la comunità si fa carico dell'educazione dei bambini e dei giovani. Questo aspetto è molto importante, ed estremamente positivo. Non deve andare perso! Purtroppo, in occidente e in generale nelle zone urbane, vediamo esattamente il contrario: bambini completamente staccati dal mondo lavorativo, che così crescono senza responsabilità, senza sapere nulla della fatica del lavoro, pensando che i soldi escano dalla banca, senza fatica. Il rapporto con la comunità dunque, e con il lavoro, è molto importante.

E soprattutto, bisognerebbe evitare di vedere la scuola come lo strumento per essere formati solo a competenze intellettuali. In generale, da sempre e ovunque, quando delle persone sono andate a scuola per un certo numero di anni, poi non hanno proprio più voglia di lavorare la terra. Preferiscono qualunque altro mestiere, ...anche se si guadagna meno! Ovunque, si ha la tendenza a pensare che "sporcarsi le mani" sia meno "prestigioso" che lavorare dietro una scrivania. E così i giovani lasciano le campagne, alla ricerca di un lavoro che il più delle volte non trovano, magari costretti a vivere di espedienti in un quartiere fatiscente, come avviene in tutte le grandi città dei paesi poveri del mondo: Nairobi, Dakar, Lagos, ma anche Calcutta, Bombay, o Buenos Aires o Rio de Janeiro. Allo stesso modo, si va verso occidente alla ricerca di "condizioni migliori", magari affrontando viaggi clandestini come i tanti che partono dalle coste della Libia o della Tunisia per andare in Europa, e poi muoiono in mare in condizioni disperate, nel freddo, oppure raggiungono coste dove vengono stipati in centri d'accoglienza, per poi essere rispediti nei loro paesi d'origine. La scuola serve proprio per darci la possibilità di migliorare le nostre condizioni di vita anche nel paese in cui siamo nati, senza essere costretti a lasciarlo per cercare non si sa cosa, non si sa dove. L'emigrazione, dovrebbe essere una scelta libera, data dagli interessi, (o magari dall'amore, perché si sposa qualcuno di un posto lontano) ma non dalla disperazione, perché si soffre la fame, o perché c'è la guerra. Migrare, dovrebbe essere un diritto, non una necessità di sopravvivenza.

Le scuole rurali, e le scuole comunitarie, dovrebbero proprio servire per far in modo che le competenze relative al lavoro della terra non vadano perse, e anzi per stimolare i bambini ad amare la natura, a non abbandonarla per andare in città che il più delle volte non hanno neppure le fogne! Quindi queste scuole dovrebbero dare grande importanza all'insegnamento di tutte quelle che sono le competenze professionali della terra: come migliorare la produttività di un orto, come avere carne migliore, latte migliore, uova in abbondanza; quali prodotti coltivare per sé, quali per la vendita; quali prodotti possono andare sul mercato locale, nazionale, internazionale, e così via. Fare in modo che ciascuno possa diventare un piccolo imprenditore per se e per la propria famiglia, traendo profitto dalla terra amandola, senza volerla abbandonare né tanto meno violentare con coltivazioni nocive o mezzi chimici inquinanti.

Certo, anche le scuole rurali devono trattare tutte le discipline letterarie, perché questo è un diritto di ogni bambino. La lingua straniera, la letteratura, la geografia, la storia in particolare, sono quelle materie dalle quali maggiormente si impara a pensare, a fare ricerca, a capire le cause e effetti che ci hanno portato al mondo attuale. E ovviamente anche un contadino ha il diritto/dovere a conoscere queste cose. Ma la scuola dovrebbe davvero sforzarsi per fare in modo di non passare il limite. Per questo, bisognerebbe che gli

insegnanti in primo luogo fossero degli esempi, e non facessero vedere che considerano i lavori manuali come lavori di serie B. Perché non lo sono! Così come l'arte, la musica, la danza, la pittura, l'artigiano, non sono competenze di serie B, non lo sono neppure la coltivazione di un campo di pomodori, o la mungitura delle vacche, lo scavo di un pozzo, la sistemazione di un mulino per l'energia eolica, e altre mille cose che fanno parte della vita di un coltivatore-allevatore.

### **3. L'importanza della gestione comunitaria**

Ho trovato di grande interesse il fatto che in Ciad le scuole comunitarie siano così numerose, e da lunga data. Ho lavorato in diversi paesi in cui l'educazione su base comunitaria veniva portata avanti dalle agenzie internazionali con grande fatica, perché le comunità non erano interessate. Ogni volta che in un villaggio (o in un campo profughi) si faceva appello alla comunità per realizzare una scuola, le persone chiedevano di essere pagate! Come se il contributo che si chiedeva (magari per riparare dei banchi, o dei muri) non fosse stato per i loro figli, ma per i figli di qualcun altro.

Dunque, è eccezionale che in questo paese la gente si sia fatta carico tante volte, in zone diverse, e per anni, della gestione delle scuole per i propri figli. Questo dà prova di una grande coscienza politica, e una grande capacità organizzativa. E' un bene prezioso, tutto questo, per un paese, e sarebbe bene che non andasse perso. L'educazione dei bambini dovrebbe continuare ad essere un problema della comunità, non solo di tecnici professionisti dell'istruzione. E la capacità organizzativa delle associazioni è una grande testimonianza di partecipazione alla vita democratica del proprio paese. Per questo è bene sostenere le scuole comunitarie. Anch'esse, non dovrebbero essere considerate "di serie B". Bisogna piuttosto aiutarle a migliorare la qualità dell'insegnamento, come il governo e l'Unicef hanno fatto e continuano a fare. Ma non bisogna pensare di farle scomparire! Tanto meno di annullare la presenza delle famiglie. Soprattutto, è un bene che questa "comunità educante" così forte e impegnata perseveri, e migliori, il proprio impegno, e non pensi di delegare alla scuola il futuro dei propri figli (che è ciò che avviene in Occidenti, con effetti nefandi sulla società).

#### 4. Che cos'è la pedagogia.

Le definizioni di pedagogia sono molteplici. Possiamo dire, per cercare di essere chiari e sintetici ma non semplicistici, che la pedagogia è la scienza nonché la filosofia che studia, ricerca, propone, soluzioni pratiche di medio e lungo termine per le necessità educative di una data società.

E' una scienza, nel senso che utilizza metodologie scientifiche di lavoro, sia nello studio di situazioni date, sia nella ricerca di soluzioni. E utilizza l'apporto di molte altre scienze umane, in particolare: la sociologia, l'antropologia, la psicologia, la didattica.

E' una filosofia, in quanto nella sua ricerca e nelle sue applicazioni, riflette e ripropone quelle che sono le caratteristiche dominanti nel pensiero e nella cultura di un dato ambiente, e in un dato periodo storico.

Così abbiamo la Storia della Pedagogia, che ci illustra in che modo nei millenni e nel mondo sono cambiate le concezioni dell'educazione, con il cambiare della filosofia, delle condizioni storiche ed economiche di un dato popolo, e anche con il mutare dell'idea di bambino. Così si hanno – per esempio – diverse pedagogie nel tempo e nello spazio: una pedagogia greca, una pedagogia cristiana, una pedagogia borghese, una pedagogia marxista, una pedagogia delle dittature, una pedagogia islamica, una pedagogia delle popolazioni tribali, una pedagogia contadina, una pedagogia delle situazioni rivoluzionarie, una pedagogia del pensiero liberista, eccetera. Insomma, ci sono tante pedagogie quante visioni dell'uomo. E queste variano, continuamente.

Il campo di studio e di lavoro della pedagogia è pertanto il campo del possibile per eccellenza. Dove non esiste la staticità. Non esistono verità immutabili e incontestabili. E questo vale anche per le discipline "ausiliarie" della pedagogia: infatti anche quelle che abbiamo citato, (antropologia, sociologia, psicologia) sono scienze con infinite sfaccettature e variabili. Abbiamo anche, in ciascuna di esse, diverse "correnti": esperti di una stessa materia che con ricerche rigorose e serie, giungono a risultati del tutto opposti. Perché ogni "verità" è tale a seconda dell'occhio con cui la si guarda, e la si legge. Basta cambiare il punto di osservazione, e ciò che è vero in un posto, non è più vero da un'altra parte.

Su queste basi, opera la pedagogia. A partire dalla grande relatività insita in tutto ciò che fa parte dell'umano. Per questo la ricerca pedagogica si avvale di discipline che contestualizzano le problematiche. Perché non esistono risposte comuni a problemi anche apparentemente simili. Per fare qualche esempio: l'organizzazione di una scuola materna non può essere uguale in qualunque parte del mondo, sia il centro di Londra o la campagna spagnola, o la periferia di Casablanca, o di Bombay. Ci sono servizi che in un posto hanno senso, in altri no. Oppure possono avere senso ma devono essere concepiti in maniera diversa. Una scuola elementare di un tranquillo paesino degli Stati Uniti, non è uguale a quella di un quartiere urbano con molta criminalità e disparità sociale, sempre negli Stati Uniti. E poi, le problematiche stesse sono diverse, alla radice. I problemi dei bambini di un dato paese africano, poniamo il Senegal, possono essere radicalmente diversi da quelli di un altro paese africano, lontano o vicino. Le caratteristiche ambientali, culturali, economiche, religiose, ecc. possono essere completamente diverse. Dunque diversa è la situazione dell'infanzia, e diverse le soluzioni che vanno cercate in campo educativo.

Non si deve neppure ridurre la pedagogia alle sole attività che riguardano l'infanzia. Anche se questo è ciò che coinvolge la maggior parte degli sforzi di ogni paese, la pedagogia in quanto tale si occupa anche di formazione dei giovani e degli adulti: si tratti di attività per il tempo libero, per la formazione professionale, l'alfabetizzazione di base, o altro ancora.

## 5. Pedagogia e politica

Da tutto quanto detto fin qui, appare evidente che il significato della pedagogia è estremamente legato alla politica di un determinato contesto (nazionale, sociale, ecc). Non a caso, il pensiero pedagogico cambia proprio anche in relazione al potere di un certo paese. Durante i periodi di dittatura per esempio, si hanno forme di pedagogia a loro volta dittatoriali. Piene di obblighi e di divieti. Nei periodi più oscuri, in molti paesi (dalla Cina di Mao, all'Unione Sovietica, al Sudafrica dell'apartheid, ai paesi integralisti islamici) si sono bruciati determinati libri i cui contenuti erano ritenuti contro il pensiero di stato, se non addirittura satanici. La scuola di un paese, riflette inevitabilmente la politica di un paese, la sua filosofia, la sua visione di essere umano. Paesi più liberisti e individualisti, hanno scuole che educano maggiormente all' individualismo e alla competizione. Paesi o culture più comunitarie, danno maggiore enfasi alla vita comunitaria a scuola, e meno alla riuscita personale. Vi sono poi luoghi o periodi di educazione letteralmente razzista (come avvenne in Europa durante il fascismo e il nazismo) o sessista (come tra i talebani, che negano la scolarizzazione alle donne), mentre oggi in tutto il mondo occidentale l'educazione punta in maniera determinante al rispetto delle diversità in ogni loro forma: culturale, religiosa, etnica, sessuale, sociale. Questo è uno degli aspetti delle società democratiche: educare alla democrazia, al rispetto dell'altro. Anche per questo le scuole pubbliche nei paesi occidentali sono assolutamente laiche, e forte è la volontà di mantenerle tali, come è avvenuto per esempio in Francia dopo il lungo scontro per la libertà di espressione da parte delle scolare musulmane in classe. Proprio per garantire il rispetto di ogni religione, la scuola deve essere laica. Se qualcuno inserisce nella scuola pubblica dei simboli religiose, allora ciascuno ha diritto ad avere il proprio. Perché la scuola pubblica è e deve essere di tutti: maschi e femmine, religiosi e atei, ricchi e poveri, belli e brutti, handicappati e sani, bianchi neri rossi e gialli.

Dunque, vi sono tante pedagogie quante sono le visioni di mondo e di uomo che possiamo avere. Per questo, è importante capire che la pedagogia, e l'educazione, non sono oggetti statici, ma in un continuo dinamismo. Ciò è la loro difficoltà, ma anche la loro bellezza.

Per chi lavora in Africa, sarebbe a mio avviso importante conoscere in particolare la ricchezza della pedagogia dei paesi del sud del mondo, africani e non. Per esempio, la pedagogia sudamericana, che ha avuto come massimo esponente Paulo Freire, con la sua Pedagogia degli oppressi. Ma anche le teorie gandhiane, che hanno dato il via alla decolonizzazione, e che avevano un disegno pedagogico ben preciso. E' importante inoltre considerare da un lato gli aspetti positivi e arricchenti dell'educazione tradizionale delle società africane agropastorali, passate e presenti. D'altro lato, conoscere i movimenti pedagogici contemporanei, relativi a problematiche recenti, quali il l'urbanizzazione che ha portato a grandi quantità di bambini di strada e bambini lavoratori nelle metropoli; l'approccio della pedagogia partecipativa, fondamentale nei progetti di sviluppo sociale; i tentativi e le esperienze di paesi diversi nella scolarizzazione nomadica, o in quella comunitaria.

Credo che avere qualche idea di tutta questa ricchezza aiuterebbe i maestri (in generale, e ancor più quelli comunitari, che spesso sono i più isolati) a percepire maggiormente la ricchezza del loro lavoro, con la sua bellezza e anche la sua "pericolosità". E' importante infatti che chi lavora in campo educativo abbia piena

coscienza del significato politico del proprio lavoro, perché la società viene costruita proprio attraverso (anche, in gran parte) la scuola.

Se noi vogliamo una società di cittadini consapevoli e liberi di esprimersi e di agire, dobbiamo sapere che per creare questa società abbiamo bisogno di scuole democratiche, che non siano gestite come caserme, con il pugno di ferro e la bacchetta in mano.

Se vogliamo una società in cui i conflitti siano risolti pacificamente, senza far ricorso alle armi per qualunque cosa, dobbiamo educare all'elaborazione nonviolenta dei conflitti, che vuol dire rispetto dell'altro, capacità di ascolto, libertà di parola. Vuol dire educare a degli spazi di negoziazione, in cui discutere e mettere a confronto le proprie posizioni per trovare una soluzione ai problemi.

La scuola non può essere solo il luogo in cui si impara la lingua straniera, la matematica, la scrittura. Deve essere anche il luogo in cui imparare a diventare cittadini attivi, coscienti dei propri diritti, rispettosi degli altri e del bene comune. Per questo, occorrono maestri preparati.

Silvia Montevercchi.

Capo-progetto del Progetto a sostegno delle  
scuole elementari in 4 regioni del Ciad

ACRA. Associazione per la cooperazione  
rurale in Africa e America latina.

N'Djamena, agosto 2004